

Le amministrazioni
della Pisana

Diciotto giunte in 20 anni

■ In vent'anni la Regione Lazio ha avuto ben 18 giunte diverse: quasi una all'anno: quadripartito con l'esclusione dei liberali, giunte di sinistra, pentapartito. La Democrazia cristiana ha guidato per quattro volte l'esecutivo, il Pci due volte, il Psi per dodici volte. Ecco tutti i governi che si sono succeduti dal '70, l'anno in cui è stata istituita la Regione Lazio, ad oggi, al vertice del palazzo della Pisana.

Prima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri), dal 23 settembre '70 al 3 giugno '71. Presidente: Girolamo Mechelli (Dc). Allo scudocrociato andarono sei assessori, al Psdi due, due anche al Psi, uno al Pri.

Seconda giunta (monocolore Dc), dal 4 giugno '71 al 17 gennaio '72. Presidente: Girolamo Mechelli (Dc). L'esecutivo, in quel caso, fu composto da soli sette assessori.

Terza giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri), dal 18 gennaio '72 al 23 ottobre '73. Presidente: Luigi Cipriani (Dc). La Dc ebbe anche ben sette assessori, due a testa al Psdi e al Psi, uno al partito repubblicano.

Quarta giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri), dal 24 ottobre '73 al 22 settembre '75. Presidente: Rinaldo Santini (Dc). Anche in questa giunta la Dc ebbe sette assessori, il Pri ancora uno soltanto, socialisti e socialdemocratici, come nella giunta precedente, due per partito.

Quinta giunta (Psi, Dc, Pri, Psdi), dal 23 settembre '75 al 23 marzo '76. Presidente: Roberto Palleschi (Psi). Fu la prima giunta guidata da un socialista. Per ricompensa alla Dc andarono ben otto assessori, il Psi ne mantenne sempre due, il Psdi scese ad uno, così come il Pri.

Sesta giunta (Pci, Psi), dal 24 marzo '76 al 12 ottobre '76. Presidente: Maurizio Ferrara (Pci). Fu la prima giunta di sinistra, guidata da un comunista. Oltre al presidente, il Pci ebbe sei assessori, il Psi quattro.

Settima giunta (Pci, Psi, Psdi), dal 13 ottobre '76 al 5 agosto '77. Presidente: Maurizio Ferrara (Pci). Nella nuova giunta entrò anche il Psdi, con due assessori, il Pci mantenne i suoi sei, il Psi i quattro che aveva.

Ottava giunta (Pci, Psi, Psdi), dal 6 agosto '77 al 14 novembre '80. Presidente: Giulio Santarelli (Psi). Cambio di guardia alla presidenza della giunta di sinistra. Al Pci vanno sette assessori, al Psi tre, due al Psdi.

Nona giunta (Pci, Psi, Psdi), dal 15 novembre '80 al 25 settembre '81. Presidente: Giulio Santarelli (Psi). Ancora sette assessori al Pci, tre al Psi, due al Psdi.

Decima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri), dal 26 settembre '81 al 28 febbraio '82. Presidente: Giulio Santarelli (Psi). Torna la Dc, entra per la prima volta il Pli. La Dc ottiene sei assessori, il Psi ne mantiene tre, due al Psdi, uno al Pli.

Undicesima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), dal 1° marzo '82 al 24 maggio '83. Presidente: Giulio Santarelli (Psi). Arriva il pentapartito. La Dc ha ancora sei assessori, il Psi scende a due, come il Psdi, uno a testa a Pli e Pri.

Dodicesima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), dal 25 maggio '83 al 9 dicembre '83. Presidente: Bruno Landi (Psi). A parte il «cambio» dentro il Psi, tutti partiti mantengono lo stesso numero di assessori.

Tredicesima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), dal 10 dicembre '83 al 18 aprile dell'84. Presidente: Bruno Landi (Psi). Anche in questo caso, solo un «cambio» tra socialisti della poltrona di presidente.

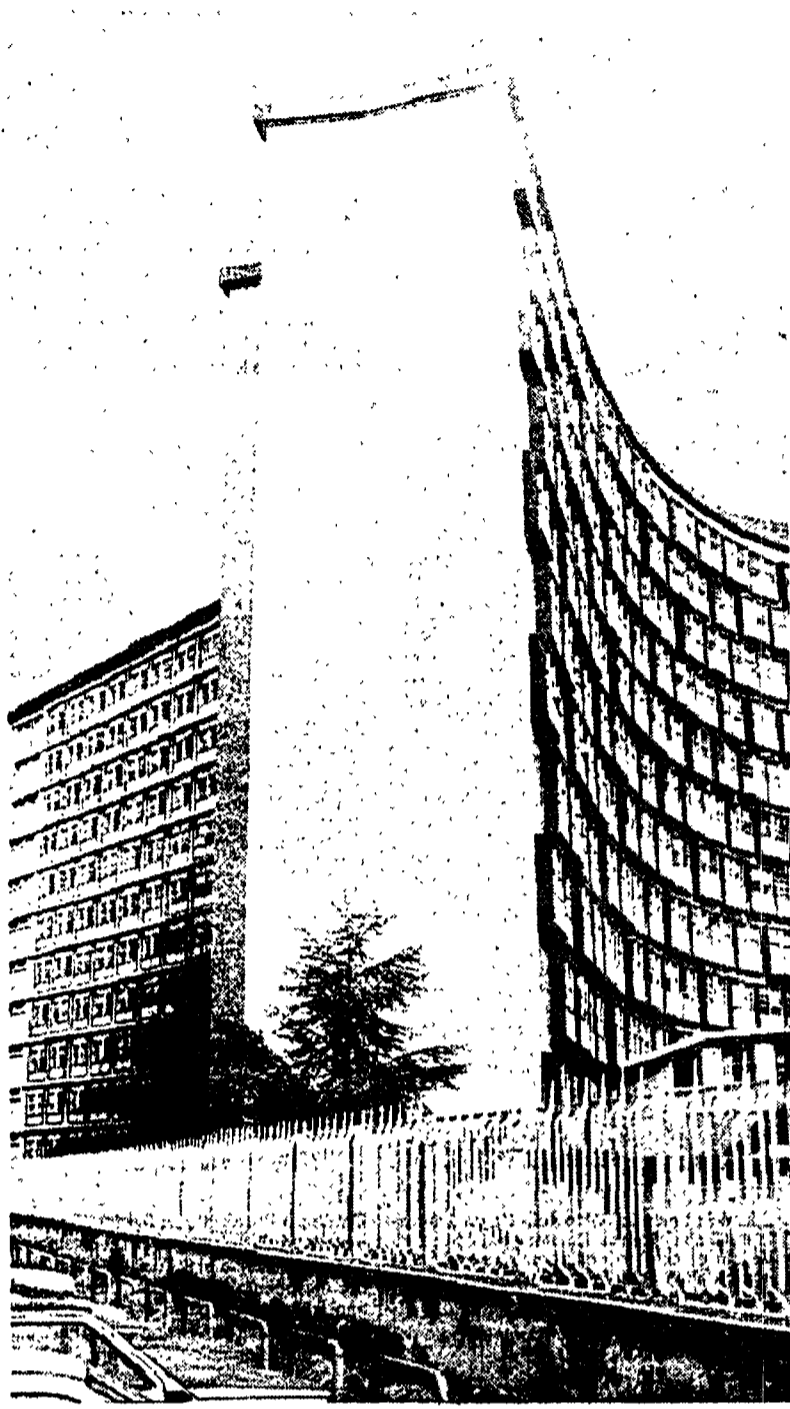
Quattordicesima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), dal 19 aprile '84 al 31 luglio '85. Presidente: Gabriele Panizzi (Psi). Anche in questo caso, solo un «cambio» tra socialisti della poltrona di presidente.

Quindicesima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), dal 1° agosto '85 al 17 maggio '86. Presidente: Sebastiano Montali (Psi). Tutto come nella precedente giunta per quanto riguarda la «spartizione» degli assessori. Solo l'ennesimo cambio di guardia tra i socialisti laziali.

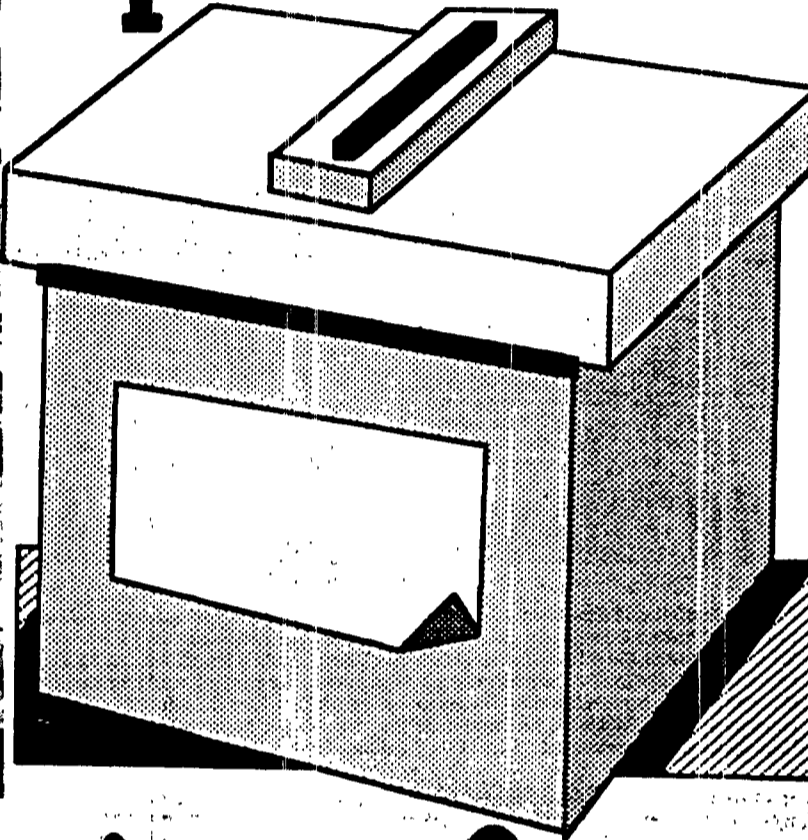
Sedicesima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), dal 18 maggio '87 al 30 settembre '87. Presidente: Bruno Landi (Psi). Cambia ancora la presidenza socialista, torna Landi.

Diciassettesima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), dal 1° ottobre '87 al 18 luglio '89. Presidente: Bruno Landi (Psi). La Dc vede riconfermati i suoi sei assessori, al Psi, oltre al presidente, due, due anche al Psdi. Ancora uno soltanto a Pri e al Pli.

Diciottesima giunta (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), dal 19 luglio '89 al 16 aprile '90. Presidente: Bruno Landi (Psi). È l'ultima giunta, decaduta con lo scioglimento del Consiglio. Unica novità: il Psdi perde un assessore, transfuga nel Psi.



Per CHI e per COSA



si vota?

Dalle 7 di oggi urne aperte per rinnovare i consigli della Regione, della Provincia e di 267 Comuni del Lazio. A Roma 19 liste in lizza

GIAMPAOLO TUCCI

■ Soltanto un minitest elettorale? O anche un'occasione, per verificare la solidità delle alleanze politiche e, soprattutto, ripensare il sistema delle autonomie? Le elezioni amministrative parziali di oggi cadono proprio mentre in Parlamento si discute la legge di riforma degli enti locali, e vari leader politici rilanciano il grande tema del regionalismo, impantanato, in questi vent'anni (1970: istituzioni delle Regioni), nelle secche degli ozi, dei veti multipli, degli interessi particolari, comuni, per «negligenza» e indigenza programmatica, ai partiti politici e alla burocrazia pubblica. Promesse e buone intenzioni per un mese o poco più, dalle 7 alle 22 di oggi e dalle 7 alle 14 di domani (apertura e chiusura dei seggi) la parola passa finalmente agli elettori. Si vota per il rinnovo del Consiglio regionale, dei consigli provinciali di Latina, Frosinone, Rieti e Roma (sola esclusa la provincia di Viterbo), di 281 assemblee comunali. Alle urne, almeno sulla carta, andranno 4.262.682 abitanti del Lazio (47,2% uomini, 52,8% donne).

Consiglio regionale. Vent'anni di vita, l'assemblea regionale è alla sua quinta legislatura (le prime due con una giunta di sinistra, dall'80 governa il pentapartito). Gli elettori dovranno scegliere i 60 consiglieri che siederanno sugli scranni della Pisana. Il corpo elettorale è distribuito in cinque collegi (i capoluoghi di provincia): Roma e la sua provincia eleggeranno 44 dei sessanta rappresentanti complessivi. Frosinone ne sceglierà sei, Latina 5, Viterbo 3, Rieti 2. I candidati sono più di settecento. Un piccolo record nella circoscrizione della capitale: sono ben 19 le liste presentate. È cambiato il sistema per la disposizione dei simboli sulla scheda: il sorteggio ha preso il posto del vecchio criterio basato sull'ordine di presentazione delle liste.

Nella selva di simboli (i più «anomali» la Lega centro Lazio e il Movimento europeo automobilisti) sorte analoghe con esito opposto è toccata a Pci e Dc: sempre sistemati nel primo e ultimo tassello della scheda, i simboli dei due partiti vedono invertite le loro posizioni, alla Dc spetta il posto in alto a sinistra, al Pci quello in alto a destra.

Consigli provinciali. Alle urne, per il rinnovo dei consigli provinciali, gli elettori delle province di Frosinone, Latina, Rieti e Roma. Vigge il sistema uninominale. In pratica, un candidato per lista in ogni collegio, viene eletto chi riceve più voti. Il maggior numero di collegi è nella provincia di Roma, il cui consiglio (attuale maggioranza di sinistra) è composto di 45 membri. Nella maggior parte dei 45 collegi, che coprono 118 comuni, sono state presentate 18 liste, in alcune 17. Ventiquattro sono invece i collegi provinciali (e i consigli espressi) della provincia di Rieti. Alle urne 118.916 elettori, con una leggera prevalenza delle donne (52%), i comuni coinvolti sono 73. La media delle liste presentate è di 10 per collegio. Al governo della Provincia una giunta anomala Dc-Pci. Maggiore il numero degli elettori della provincia di Frosinone. A votare nei 30 collegi, per un totale di 91 comuni, saranno in 408.259 (199.742 maschi, 208.517 femmine). Dodici o tredici le liste presentate in ogni collegio. Nella quarta legislatura al governo è stato il pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli). Infine, la provincia di Latina. A votare per il rinnovo del consiglio provinciale, 380.313 elettori (185.899 maschi, 194.416 femmine), distribuiti in 33 comuni. Trenta i collegi provinciali in 27 sono state presentate 15 liste, negli altri tre:

14. Maggioranza uscente: pentapartito.

Consigli comunali. Oltre che per i consigli regionali e provinciali, in gran parte del Lazio si vota anche per il rinnovo di quelli comunali. I centri interessati sono 281, di questi solo 62 hanno una popolazione residente superiore ai 5.000 abitanti, perciò con il sistema di voto proporzionale, negli altri vigge il maggioritario (la maggioranza dei seggi va a quella delle due o tre liste che ottiene più voti). In dettaglio, Nella provincia di Roma, si vota per il rinnovo di 82 consigli comunali, 54 con il sistema maggioritario, 28 con quello proporzionale. A Civitavecchia, Palestrina, Tivoli e Guidonia, gli elettori devono scegliere anche i componenti dei nuovi consigli circoscrizionali. Ottantadue i consigli comunali da rinnovare nella provincia di Frosinone, in 67 si vota con il sistema maggioritario, negli altri vigge quello proporzionale (consigli che vanno da 20 a 40 membri). Nella provincia di Rieti, devono essere rinnovati 59 consigli, tutti con una popolazione residente al di sotto dei 5.000 abitanti. Sistema proporzionale, dunque, solo a Rieti. Più nutrito l'esercizio di i consiglieri in provincia di Latina. Sono tre i consigli comunali composti di 40 membri (Latina, Formia, Aprilia). Si vota per il rinnovo dei consigli in 22 comuni (14 con il sistema proporzionale). Infine, la provincia di Viterbo (maggioranza di pentapartito). Oltre che per il consiglio regionale (224.324 elettori), in 36 comuni su 60 si vota per il rinnovo dei consigli comunali. In trentatré di questi vigge il sistema maggioritario, negli altri tre (Montefiascone, Nepi, Viterbo) quello proporzionale. A Viterbo, devono essere rinnovati

anche i consigli circoscrizionali.

Nel cono d'ombra delle cifre elettorali, un altro numero, quello delle astensioni. Nelle scorse amministrative il «partito degli assenti» si è piazzato al terzo posto: a non presentarsi alle urne è stato infatti il 12,7% degli aventi diritto. Indice di disaffezione, apatia, o della «salutare» distanza dei cittadini da istituzioni, che funzionano male? Fioriti sulle urgenze della cronaca, dibattiti e proclami sul cattivo funzionamento dell'istituto-Regione, sulla necessità di ridargli respiro, e, in Parlamento, una legge di riforma degli enti locali. Dunque, si rischia di votare, al di là di eventuali piccoli spostamenti elettorali, per uomini che gestiranno una fase di trasformazione molto importante. Cosa prevede infatti la legge di riforma? Innanzitutto, l'attuazione di un principio sempre eluso in questi vent'anni: il passaggio di una serie di competenze e di poteri (tecnicamente: delega di funzioni) dalla Regione alle Province e ai Comuni. In pratica, la Regione dovrebbe recuperare il ruolo assegnato dalla Costituzione: stabilire, mediarne e la potestà legislativa del consiglio, regole generali e lasciare agli altri enti locali il compito di metterli in pratica. Il secondo punto della riforma: la creazione delle Province metropolitane. Il discorso riguarda da vicino la Regione Lazio e la provincia di Roma. Con la creazione di una provincia composta della città di Roma e della sua periferia, si dovranno ridisegnare compiti e competenze. Da una parte, si rischia di avere una provincia, quella attuale, ridotta all'osso, dunque ulteriormente delegittimata. Dall'altra, con una Regione che gestisce soldi e non programma, un'esigenza legittima, la creazione della provincia metropolitana, potrebbe portare l'ennesimo fallimento.

Storia di uomini
e di partiti

Primo fu Mechelli ultimo Landi

■ Il primo fu Girolamo Mechelli, dc e andreattiano di ferro. Dopo di lui altri otto presidenti si sono alternati sulla poltrona più alta della Pisana, quella di presidente della giunta regionale. Presidenze brevi, ormai del tutto dimenticate (alzi la mano chi si ricorda della giunta guidata da Luigi Cipriani); altre lunghe intere epoche, con «ipetenti» accaniti, come è il caso dell'attuale presidente, il socialista Bruno Landi, che guida per la quinta volta l'esecutivo regionale: una vocazione quasi andreattiana all'«autoconservazione», la sua. Vent'anni di storia della Regione Lazio attraverso i suoi uomini e i suoi programmi, dagli entusiasmi iniziali alle realizzazioni delle giunte di sinistra fino all'apatia della opaca gestione assessorile degli ultimi anni. «Un fallimento», ripetono ora in molti. Ecco la storia di questa istituzione e degli uomini che negli anni l'hanno guidata. Alcuni di costoro, con sorpresa, andranno poi ad occupare pagine e pagine di giornali nazionali. Altri scompariranno nel nulla.

Lo chiamavano il «nonno della Regione», Girolamo Mechelli. Un esponente tipico della democristianità andreattiana della capitale: assessore e presidente della Provincia tra il '56 e il '70, per poi subito dopo spiccare il volo verso le neonate istituzioni regionali. Presiedette un paio di giunte dalla vita stentata, la prima dal settembre '70 al giugno '71, un quadripartito con Dc, Psdi, Psi e Pri; la seconda, subito dopo, fino al gennaio '72, un monocolore dc. Poi assessore fino al '75, capogruppo e, nell'81, presidente del Consiglio il 26 aprile 1978 fu vittima di un attentato terroristico. Un commando delle Br gli tese un agguato sotto casa: fu ferito con sei proiettili in diverse parti del corpo, ma fortunatamente si salvò. Morì, per un male incurabile, nell'86. Il suo successore, Luigi Cipriani, un dc di Rieti, era stato assessore nelle giunte Mechelli. Rimise insieme il quadripartito e durò, senza lasciare ricordi particolari, dal gennaio '72 all'ottobre dell'anno successivo. Dopo di lui arrivò Rinaldo Santini, uno dei grandi enigmi della storia politica nella capitale. L'uomo ha sempre avuto la capacità di occupare incarichi importanti senza lasciare la minima traccia non solo ai posteri, ma neanche alla cronaca. Dal '67 al '69, tra Petrucci e Carida, fu anche sindaco della capitale. Alla guida delle giunte regionali rimase un anno scarso, fino al settembre '75. Fu l'ultimo presidente dc. Il suo trionfo lo raggiunse alle successive elezioni, quando non fu nemmeno rieletto. Di lui si tornò a parlare solo nel '78, quando si dovette presentare in tribunale per lo scandalo della Magliana, le licenze «subacquee» concesse dai suoi assessori della giunta capitolina. Poi sparì nel nulla.

Con Roberto Palleschi si apre la lunga fila di presidenti socialisti, arrivata fino a Landi, che ora si prepara, in caso di un nuovo pentapartito, a passare la mano al dc Rodolfo Gigli. Una breve giunta di transizione, con ancora la Dc dentro, durata circa sei mesi.

Inizia subito dopo l'epoca delle giunte di sinistra. Le prime due sono capeggiate dal comunista Maurizio Ferrara, che sarà presidente di due esecutivi, fino al '77. A Ferrara succederà Giulio Santarelli, in seguito sottosegretario alle Partecipazioni statali e attuale segretario del Psi regionale. Santarelli guiderà ben quattro giunte di seguito, dal '77 all'83, riportando, nel settembre dell'81, la Dc in maggioranza, rompendo con i comunisti. È nella terza giunta Santarelli, quella della ritrovata alleanza con lo scudocrociato, che incontriamo due personaggi destinati a pesare molto in seguito. Il primo è Rodolfo Gigli, che entrò in giunta dalla «porta secondana» dell'assessorato al turismo e che oggi si tiene pronto a fare il presidente. Il secondo è Vittorio Sbardella. Lo «Squalo» si piazza subito in ottima posizione, e caparrandosi l'assessorato ai lavori pubblici. È la sua ascesa sarà da allora continua, fino a diventare il proconsole romano di Andreotti. E proprio allora comincia la fase discendente della Regione: la programmazione diventa sempre più scarsa, fino ad annullarsi; ogni assessore, sconsiderato dagli altri, si tramuta in un piccolo feudò in mano a qualche capocorrente nominato assessore. Santarelli, dopo due giunte di sinistra, guidò due pentapartiti, senza mai abbandonare la presidenza della giunta. Durò sei anni, fino al marzo '83. Poi entrò nel governo come sottosegretario ed iniziò, così, l'era di Bruno Landi. Il presidente uscente è un vero e proprio recordman di presidenze: ne ha ammassate ben cinque, tutte di pentapartito e tutte più o meno con gli stessi inamovibili personaggi: il potente Violenzio Ziantoni, andreattiano che ha gestito i 7 mila miliardi l'anno destinati alla sanità (ora non ricandidato), il repubblicano Enzo Bernardi all'industria, i suoi colleghi di partito Gabriele Panizzi e Sebastiano Montali, che guideranno una giunta a testa tra il secondo e il terzo governo Landi. Poi tocca a Montali entrare al governo come sottosegretario, al posto di Santarelli, che viene dirottato, piuttosto di malavoglia, alla segreteria regionale del Psi. E Landi torna al timone della Pisana, superando tre crisi in tre anni. È finita con la scadenza della legislatura, tra gli insulti alla Dc («Si è fatta sorprendere con il cappello in mano di fronte agli speculatori», ha affermato Landi) e le repliche dure dello scudocrociato, che lo invita a sgombrare per far posto a Gigli.